

Trionfo del Cuore

IL SACERDOTE E LA MATERNITÀ
SPIRITUALE PER I SACERDOTI I

PDF - Famiglia di Maria

maggio - giugno 2010

N° 1

Cari amici e benefattori!

Con questa edizione straordinaria della nostra rivista vorremmo farvi un regalo particolare a conclusione dell'Anno Sacerdotale. In un periodo nel quale si discute tanto del sacerdozio e si scrivono tante cose negative a proposito dei preti e della Chiesa, noi vogliamo raccontarvi di vescovi e sacerdoti che presentano una vita e un'opera sacerdotale pienamente realizzate. Sono alcuni esempi a rappresentanza di innumerevoli buoni pastori pieni di zelo, che hanno svolto o che svolgono fedelmente i loro compiti pastorali, e che nessuno considera.

Allo stesso tempo vogliamo approfondire un argomento del quale si parla pochissimo e al quale tanti sono forse disinteressati: parliamo della maternità spirituale per i sacerdoti. In verità si tratta di un tema decisivo. Se infatti vogliamo aiutare veramente i sacerdoti e così tutta la Chiesa, dobbiamo sapere come possiamo contribuire. Questo possono insegnarcelo tante madri spirituali.

Imitando l'esempio di Gesù e Maria, del Sommo Sacerdote e della Madre Immacolata, impariamo a conoscere l'essenza del sacerdozio (chi è il sacerdote) e in quale modo possiamo assisterlo. Che questa edizione sia un arricchimento per ogni lettore, per i sacerdoti e per ogni singola persona che desidera sostenerli! Vogliamo impegnarci insieme per questo scopo di offrire alla Chiesa buoni, felici e santi sacerdoti! Perché dove si trova un pastore buono, le pecore troveranno buoni pascoli!

Avrete certamente notato che la nostra rivista ha un nuovo titolo: Trionfo del Cuore. È quanto già desiderava il Vescovo Mons. Paolo Maria Hnilica. Questo titolo nasce in riferimento alla promessa della Madonna a Fatima, il 13 luglio 1917: "Infine il mio Cuore immacolato trionferà". In quanto suoi figli, noi vogliamo aiutarLa. I santi e i testimoni della fede, di cui scriviamo in questa rivista missionaria, ci insegnano come farlo.

Tu sei sacerdote in eterno!

P. Paul Maria Sigl

In ogni Santa Messa si rende presente quella solenne ora del Giovedì Santo, in cui, la notte prima della Sua passione e morte, il Sommo Sacerdote divino celebrò nel Cenacolo il "primo Santo Sacrificio". Egli prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, pronunciando le parole: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi". Dopo la cena, allo stesso modo prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: "Prendete e bevete tutti: questo è il mio sangue, versato per voi e per tutti per la remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me".

In questo modo così semplice e sublime il Signore istituì il sacramento dell'Eucaristia e fece dei Suoi apostoli i primi sacerdoti di quella nuova

Alleanza, che Egli, poco più tardi, avrebbe stipulato eternamente nel Suo sangue come Servo sofferente ed umiliato e Redentore. Sì, sul Calvario vediamo il Sommo Sacerdote divino che, sull'altare del proprio Corpo, si offre morente al Padre come sacrificio infinitamente prezioso. Ma Egli non era solo! Sua Madre, la Corredentrice, come p. Pio e tanti altri santi l'hanno chiamata, stava sotto la croce.

Fortificata dalla santa Eucaristia, attraverso un primo "per Ipsum mariano", offrì suo Figlio come un'ostia. Ella era unita in modo particolarmente perfetto all'offerta del Figlio sacerdote, al punto che si può dire: il loro comune sacrificio di redenzione, la loro comune vittoria, da allora, attraversano tutti i tempi e abbracciano tutti gli uomini.

Papa Giovanni Paolo II parlò più volte di questa realtà spirituale, come, ad esempio, il 12 febbraio 1984: *“Maria è presso ogni altare”* o in occasione della Festa del Corpus Domini del 5 giugno 1983: *“... ogni Messa ci pone in comunione intima con lei, la Madre, il cui sacrificio ‘ritorna presente’ come ‘ritorna presente’ il sacrificio del Figlio alle parole della Consacrazione del pane e del vino pronunciate dal sacerdote”*.

In modo molto simile si espresse l’amabile mistica tedesca Barbara Pfister (1867-1909): *“Quante volte ho visto come la Madre di Dio accompagna il sacerdote all’altare, lo porta e lo guida, veglia su di lui e lo protegge ... Lei è sempre con lui. Non la si può separare dal Salvatore. Come Lui non ha voluto celebrare il Suo Sacrificio senza sua Madre, così anche il sacerdote non dovrebbe andare all’altare senza la Madre addolorata”*.

Ha preceduto suo Figlio

L’Immacolata espresse il suo ‘sì’ decisivo molto tempo prima del Calvario e cronologicamente addirittura prima di Gesù. Infatti il Figlio di Dio venne al mondo solo dopo che Ella aveva pronunciato con amore e fiducia il suo ‘sì’ a Nazareth.

Fu nel grembo di Maria che iniziò a battere il cuore sacerdotale del Redentore e così è al suo grembo materno che sono affidati tutti i sacerdoti. Da allora la maternità spirituale, il sacerdozio e l’Eucaristia sono associati per sempre in modo inseparabile, poiché la madre spirituale partori-

sce spiritualmente il sacerdote ed egli suscita la santa Eucaristia.

Madre Ida, la veggente di Amsterdam, dopo una santa Comunione, sentì le seguenti parole: *“Una chiesa e un popolo senza Madre è come un corpo senza anima”*. (31.05.1965) *“Comprendete bene questo: anche il Signore ha avuto bisogno di Sua Madre per giungere alla vita. Per mezzo della Madre viene la Vita. Per questo Ella deve essere riportata nelle vostre chiese e fra i popoli e voi vedrete la rifioritura”*. (25.03.1973)

Giovanni, il modello di un cuore sacerdotale

Con libera scelta e nella grazia Gesù elesse i suoi primi apostoli, chiamandoli ciascuno per nome affinché lo seguissero in intima vicinanza. Essi risposero lasciandosi tutto alle spalle e lo seguirono. Da allora fino ad oggi il Signore rivolge personalmente quella stessa sublime chiamata a uomini che si donano a Lui interamente e per sempre come sacerdoti. E poi il Signore attende – come uno sposo all’altare il sì della sposa – il libero consenso di ogni vocazione sacerdotale, che deve esprimersi per amore: *“Adsum!”* – *“Eccomi!”*.

Cosa deve aver significato per Giovanni essere chiamato ad una vicinanza così intima con Gesù! Poter ascoltare per ore le parole del suo Maestro e diventare così testimone oculare di quell’amore con il quale il Signore s’impegnava fino all’e-

stremo per ogni bisognoso, operava guarigioni e compiva miracoli! Il “discepolo che egli amava”, che ebbe il privilegio di riposare esteriormente sul cuore del Signore, volle tuttavia conoscere ed imitare interiormente l’amore umile e mite di questo Cuore Divino, per diventare così sempre più simile al suo Maestro: misericordioso nel pensare, nel parlare e nell’agire.

Così Giovanni è un esempio luminoso per ogni cuore sacerdotale! Ma particolarmente esemplare per i sacerdoti, egli lo fu nella sofferenza e nella Passione, poiché in quei momenti l’apostolo cercò totalmente soccorso da Maria. Infatti Giovanni non avrebbe potuto mai percorrere la Via Crucis e resistere fedele sotto la Croce, se non fosse rimasto come un bambino vicino a Maria e non si fosse lasciato portare, per così

dire, da Lei! Quanto questa unione sia stata decisiva per tutti i sacerdoti e per tutti gli uomini, fino ai giorni nostri, ce lo dimostra il Redentore dall'alto della Croce. Infatti, nella sua ora più difficile, Egli affida al novello sacerdote, o meglio al giovane vescovo Giovanni, appena consacrato, e con lui a tutti i sacerdoti e a tutti i popoli, ciò che Egli aveva di più caro sulla terra:

“Ecco, tua Madre!” (Gv 12,27) e da quel momento Giovanni prese Maria con sé.

Sì, la Madre ci è stata donata soprattutto per i momenti difficili, e in modo particolare ci è stata data come Madre per i sacerdoti, che da parte loro hanno anch'essi la vocazione di assistere maternamente gli uomini soprattutto nelle loro ore difficili.

Per diventare dono di amore

*A*l sacerdote non è chiesto in primo luogo un talento organizzativo o di essere un manager o un esperto di faccende finanziarie, e non ci si aspetta da lui neanche che tenga prediche particolarmente raffinate. Ciò che gli uomini si aspettano da un sacerdote è che egli sia un uomo secondo il Cuore di Dio, che rifletta la bontà di Gesù nella sua vita, che non parli in modo sprezzante o che non reagisca con orgoglio. Deve saper perdonare, consolare e consigliare, avere compassione e giudicare con misericordia; donare tempo e avere sempre la porta aperta ed attenzione per le intenzioni e i bisogni di chi gli si confida. E soprattutto dovrebbe amministrare volentieri i sacramenti per mostrare con essi agli uomini la via verso Dio. In una parola: il sacerdote non solo celebra il sacrificio, ma in forza del cibo divino, la santa Eucaristia, è reso capace di farsi lui stesso “dono d'amore” a Dio e agli uomini. Offerirsi come sacrificio, unito a Cristo e dimentico di sé, è il segreto di ogni successo sacerdotale nella pastorale! Quando invece il

sacerdote inizia a cercare se stesso e si abitua ad evitare il sacrificio che il quotidiano impegno apostolico richiede, perde la propria originaria identità sacerdotale.

Un uomo che, in quanto sacerdote, offrì volontariamente il sacrificio della propria vita fu san Massimiliano Maria Kolbe. Era fine luglio del 1941, quando il comandante del campo di concentramento di Auschwitz, Fritsch, poiché un detenuto era fuggito, aveva destinato al bunker della fame dieci prigionieri scelti a caso. Massimiliano Kolbe si fece avanti e, indicando un padre di famiglia disperato, Franz Gajowniczek, chiese di poter morire al suo posto. *“Chi sei?”*, gli chiese Fritsch stupito. *“Sono un prete cattolico”*, fu la semplice risposta di p. Massimiliano Maria, indicando così la vera motivazione del suo sacrificio. In questo modo si compì la sua missione di dare la vita per amore dell'Immacolata e così, come il chicco di grano, portare frutto per la sua famiglia spirituale, per i suoi nemici e per tutta la Chiesa.

Un carattere indelebile

*L*a parte più decisiva di un'ordinazione sacerdotale avviene in modo totalmente invisibile agli occhi umani, nel totale silenzio e nella quiete, attraverso l'imposizione delle mani del vescovo; chi opera è però Gesù stesso e il nuovo consacrato è totalmente trasformato nel più intimo del suo essere. Alla sua anima viene donato un carattere sacerdotale permanente e gli vengono conferiti dignità e mandato, come un “altro Cristo”, un “secondo Cristo”, per poter operare

nella piena potestà di Gesù.

Malgrado i limiti umani che restano al sacerdote, tutto ciò è qualcosa di divino ed è così sublime che una volta lasciò esclamare al Santo Curato d'Ars: *“Oh, quanto è grande il sacerdote! ... Dio gli ubbidisce: pronuncia due frasi e sulla sua parola il Signore del Cielo scende e si rinchiude in una piccola ostia ... Il sacerdote è colui che continua su terra l'opera della Redenzione ... Il sacerdote*

possiede le chiavi dei tesori del cielo: a lui è dato di aprire la porta ... Lascia una parrocchia per venti anni senza sacerdote e lì vi si adoreranno le bestie ... Il sacerdote non è tale per se stesso, egli lo è per voi”.

Questo indelebile carattere sacerdotale, un giovane ventiquattrenne, Eugenio Hamilton, della diocesi di New York, lo ricevette in modo veramente unico e toccante. Il 24 gennaio 1997 il vescovo O'Brien si affrettava verso la casa della famiglia Hamilton per consacrare prima diacono e poi sacerdote un seminarista che, colpito da affanno respiratorio, non riusciva più a pronunciare nessuna parola ed era sul punto di morire, come difatti avvenne tre ore più tardi. P. Eugenio, *“che non ha mai celebrato una santa Messa, né assolto qualcuno dai peccati, che non ha mai tenuto un'omelia e mai dato una benedizione, attraverso il sacrificio della propria vita e della propria morte si è tuttavia trasformato in un'offerta sacerdotale, in unione al sacrificio perfetto di Gesù”*, disse ai funerali suo padre, diacono permanente nella cattedrale di san Patrick.

“Gene”, come lo si chiamava in famiglia, nell'autunno del 1995 aveva da poco iniziato i primi studi di teologia, quando gli furono mostrati i risultati di un esame radiologico dei suoi polmoni. *“Rimasi atterrito da una grande massa nella mia cassa toracica, che premeva sui miei polmoni e sul mio cuore, e seppi che ciò che vedevo era cancro”*. Fu l'inizio di 16 mesi di sofferenza tra chemioterapie, radioterapie, operazioni chirurgiche e dolori senza mai un lamento, fino a quando il medico dovette confessargli: *“Ti restano solo alcuni mesi”*. “Lasciammo l'ospedale e andammo in una chiesa nell'altro lato della strada”, ricorda la mamma Margherita, “Gene si inginocchiò a lungo sul gradino dell'altare davanti al Santissimo Sacramento, e anch'io pregai. Poi Gene si sedette al mio fianco e poggiò il capo sulla mia spalla.

Parlammo della morte e della separazione e di quanto sia importante restare aperti alla volontà di Dio. Volentieri avrei voluto prendere il suo posto, affinché egli potesse restare in vita”.

Nella fase terminale del cancro, Gene continuò ad affidare il suo sacerdozio al suo modello, il Servo di Dio il Cardinal Terence Cooke († 1983) di New York, del quale è stata introdotta la causa di beatificazione. Quest'ultimo, per 19 anni, aveva sopportato pazientemente le sofferenze causategli da un cancro e aveva vissuto la sua vocazione nella fedeltà al proprio motto episcopale: *“Sia fatta la tua volontà!”*. Una parola che anche Eugenio aveva trasformato in preghiera del cuore. Sebbene gli mancassero ancora tre anni di studio teologico, Gene aveva un'intima convinzione: *“Dio mi vuole avere sacerdote”*.

Così, il 1 gennaio 1997, ventitre giorni prima della morte, aveva scritto una lettera al Santo Padre Giovanni Paolo II, affidandola ad un seminarista che doveva andare a Roma: *“Santo Padre, per favore chiedi per me il miracolo che io ... possa guarire ed essere consacrato sacerdote, per poter servire i fedeli della mia diocesi. Unisco le mie sofferenze a quelle di Gesù sulla croce e mi offro per le sue intenzioni e per le vocazioni sacerdotali”*.

Da Roma giunsero una lettera di risposta e una benedizione personale del Santo Padre sulla foto di Gene. Inoltre Giovanni Paolo II fece sapere al malato terminale che egli *“toto corde, con tutto il cuore”* impartiva la sua benedizione e concedeva quella dispensa che gli avrebbe permesso di ricevere in anticipo l'ordinazione sacerdotale. Quando il 20 gennaio ne venne a conoscenza, Gene ne restò stupefatto. Fu così subito programmata la sua ordinazione diaconale e sacerdotale, ma all'improvviso le sue condizioni peggiorarono e subentrò l'agonia. Quanto significative divennero le ultime parole del moribondo, prima della sua ordinazione ulteriormente anticipata: *“Nella mia vita, voglio fare solo la volontà di Dio”*.

“La chiamata del Signore non mi ha raggiunto come un fulmine. Nessuna voce, nessuna visione! Molto più, Egli mi ha donato una conoscenza costante e chiara della mia vocazione sacerdotale”.

Madri spirituali

San Giovanni Eudes (1601 – 1680), chiamato da Papa Pio XI il “profeta del Cuore”, come missionario popolare in Francia si impegnò instancabilmente per 45 anni per diffondere la venerazione dei Cuori di Gesù e di Maria. Nella comprensione di questi due Cuori così uniti tra loro, il santo era consapevole anche dell’unione che lega i sacerdoti e le loro madri spirituali: *“Il sacerdozio sacramentale è così grande, così divino, che sembra che non esista qualcosa di più grande e di più divino. E tuttavia c’è un sacerdozio che in un certo senso supera quello dei sacerdoti: è la vocazione di impegnarsi per la loro santificazione, salvando i salvatori e portando al pascolo i pastori; ottenendo la luce per coloro che sono la luce del mondo e santificando coloro che sono la santificazione della Chiesa”*.

Ogni vocazione sacerdotale è portata e sostenuta da madri spirituali, che in modo disinteressato aiutano il sacerdote affinché egli possa crescere nel suo amore per Dio e per le persone a lui affidate. Questo essere “madri spirituali” per i sacerdoti può assumere forme più diverse. Può significare l’offerta di sofferenze fisiche, o il servire quotidiano, l’essere caritatevole, la preghiera fedele e il portare pesi spirituali, come anche l’affrontare “notte dello spirito”.

Tutta la storia della Chiesa ci parla di queste “sante coppie”, iniziando dal Sommo ed Eterno

Sacerdote stesso, il quale attingeva forza dall’intima e inesprimibile unione con Sua Madre. Pensiamo a Benedetto e alla sorella Scolastica, a Bonifacio e alla sua parente Lioba, a Francesco e Chiara di Assisi, a Francesco di Sales, il santo vescovo di Ginevra, e alla sua “figlia e madre” Giovanna Francesca di Chantal!

Lo stesso fu per Brigida di Svezia, Caterina da Siena o Lidwina di Schidam, che divennero consigliere, guide e vittime di espiazione per diversi Papi. Anna Maria Taigi, madre di famiglia a Roma, fece da consigliera illuminata ad addirittura cinque Papi consecutivi!

Nel XX secolo molti di noi sono stati testimoni di quanto spesso Giovanni Paolo II abbia cercato la vicinanza di Madre Teresa di Calcutta prendendola per mano per esprimerle la sua riconoscenza ed il profondo rispetto. Dopo l’attentato, questo Papa si sentì profondamente riconoscente anche nei confronti di una bambina, la pastorella Giacinta, tanto che alla sua Beatificazione, celebrata il 13 maggio 2000 a Fatima, sottolineò:

“E desidero una volta di più celebrare la bontà del Signore verso di me, quando, duramente colpito in quel 13 maggio 1981, fui salvato dalla morte. Esprimo la mia riconoscenza anche alla beata Giacinta per i sacrifici e le preghiere fatte per il Santo Padre, che ella aveva visto tanto soffrire”.

Arbusto di rose in fiore - radici nascoste

Non dimentichiamo mai: dovunque fioriscono nuove vocazioni e si manifesta un ricco apostolato, dovunque la Chiesa, per così dire, fiorisce esteriormente, vi è sempre un invisibile fondamento di silenziosa preghiera, sofferenza e sacrificio di qualcuno che si offre nel nascondimento, affinché altri portino “bei frutti”. Dio ha posto un simile principio di vita anche nella na-

tura. Pensiamo ad un arbusto di rose in fiore, che colpisce per la sua bellezza. Se lo si sradicasse dalla terra, vi si troverebbe celato nella terra un incolto e miserabile blocco di radici, che però è vitale per ogni singolo bocciolo di rosa tanto magnifico. Così si può dire che ciò che si sviluppa esteriormente ed è di stabile importanza, ha sempre misere radici nascoste.

Un bellissimo esempio al riguardo è rappresentato dagli apostoli altoatesini di Caldarò, p. Antonio Sepp (1655 – 1733) e sua sorella di undici anni più giovane, suor Maria Elisabetta Sepp (1666 – 1741). Mentre Antonio, giovane e intraprendente sacerdote, entrò nell'ordine dei Gesuiti, affascinato dal loro spirito missionario, Maria Elisabetta, con il nome di suor Maria Benedetta, fu accolta tra le benedettine del Monastero di Sabiona, che sorge su una imponente rupe spesso definita “la santa montagna del Tirolo”. Ella capì chiaramente che la sua vocazione sarebbe stata quella di offrirsi per il fratello nel nascondimento delle mura del Monastero. A 34 anni p. Antonio poté finalmente partire per il Sud America come missionario nelle famose “reducciones” dei gesuiti in Paraguay ed operare presso le tribù Guaranì.

Ricco di instancabile zelo missionario, egli lavorò per 42 anni nelle “reducciones”, grandi comunità di villaggi abitati da migliaia di Indios. Per 42 anni, però, pregò e si offrì per lui nel monastero la sorella Maria Benedetta. Certamente piena di interesse, ella leggeva ai genitori i vivi racconti missionari di p. Antonio nonché le sue

lettere, in una delle quali egli una volta scrisse con umorismo: *“Il pastore d’anime qui deve essere tutto: cuoco, imprenditore, compratore, medico del corpo e infermiere, costruttore, mattonaio, falegname, fornaio, mugnaio, fabbro, tessitore, giardiniere, pittore, dirigente di coro e compiere tutto ciò che potrebbe servire ad una comunità ordinata per il bene comune. Mi si potrebbe dire in faccia che tutto ciò è impossibile e che un padre non può saper fare tutte queste cose in modo accettabile. Ebbene, mi si perdoni, è così. Al braccio divino è possibile operare molto di più per mezzo di una mano umana”*. Con animo sereno p. Antonio, anziano, scrisse ancora: *“La mia testa è piena di nuove idee!”*. E deciso fondò con 700 famiglie una nuova “Reduccion”, custodita solo da lui.

Fino alla morte, sopraggiunta all’età di 78 anni, tutto il suo amore fu rivolto agli indios, che lo chiamavano tutti il loro “grande padre”. Conservò sempre la riconoscenza di un bambino verso la sorella che gli era diventata “madre”. Nella patria eterna ella lo seguì sette anni più tardi, il 18 dicembre 1741, nella Festa di Maria in attesa.

Una cugina caritatevole

Tra i parenti e conoscenti del Conte Carlo de Foucauld (1858 – 1916) nessuno avrebbe mai pensato che questo ricco e ateo uomo di mondo, soldato e ricercatore, un giorno sarebbe diventato sacerdote. C’era tuttavia una persona che aveva sempre creduto alla possibilità della conversione di Carlo: Maria di Bondy, una sua cugina di circa otto anni più anziana di lui, la quale, fin da bambina, era sempre stata come una seconda madre per questo infelice cugino orfano. Malgrado le sue sregolatezze di anni e i percorsi fuori strada, Maria non gli aveva mai fatto dei rimproveri e non lo aveva mai dato per spacciato; piena di comprensione, lo aveva piuttosto accompagnato con la preghiera. Con la sua amicizia durata una vita, sarebbe stata proprio lei ad influenzarlo spiritualmente in modo decisivo. Maria non provò mai a convertire con dis-

corsi religiosi quell’uomo chiuso, che aveva rinunciato ad ogni fede in Dio. Cattolica profondamente credente, che andava a Messa tutti i giorni e che viveva la fede in modo discreto, Maria fu per Carlo una testimone così eloquente che con il tempo egli avrebbe dovuto riconoscere che la religione di una tale anima così intelligente e nobile non poteva essere un’assurdità. Più tardi egli scrisse: *“Era così piena di bontà che mi sono rinati il senso per il buono, perso per dieci anni, e il rispetto davanti ad esso. ... Quanto cerco la luce senza riuscire a trovarla”*. *“Ella mi diede un breve consiglio: ‘Preghi!’”*; cosicché egli si sorprese sempre più spesso a pronunciare le parole: *“Dio, se ci sei, lascia che ti trovi!”*.

Infine Maria parlò al ventottenne cugino del confessore della loro famiglia, il curato Huvelin,

davanti al quale egli si presentò per confessarsi il giorno successivo, il “*giorno benedetto*” della sua radicale conversione. Seguirono tanti colloqui di fede con Maria de Bondy, colloqui che arricchirono il neoconvertito, che ella sempre attenta accompagnava nella ricerca della sua autentica vocazione. Carlo fu ordinato sacerdote a 43 anni. In seguito andò da solo nel Sahara come missionario, ma continuò a rimanere in stretto contatto epistolare con Maria. Egli scrisse: “*Voglio evangelizzare attraverso la presenza del SS. Sacramento, l’offerta del Santo Sacrificio, per mezzo della preghiera, la penitenza e la carità fraterna ... Nel Sahara il sacerdote deve essere come un ostensorio: lui stesso indietreggia per mostrare Gesù*”. Quell’apostolato della bontà che Maria aveva esercitato con lui, egli lo rivolgeva ora verso le

tribù nomadi dell’Africa. Ella lo aiutò nella sua missione: per esempio, spedì nel sud dell’Algeria rosari per la tribù dei Tuareg. Egli stesso glieli aveva chiesti: “... *senza la croce, poiché vorrei insegnare ai musulmani la preghiera!*”. Alla preghiera della cugina il “servo di Gesù”, come Carlo ora si definiva, non si vergognava di affidare anche solitudini e sofferenze interiori ed esteriori. “*Sono come il chicco di grano che non muore*”, le scrisse nel dolore; nel deserto aveva pregato per 14 anni, in apparenza inutilmente, per un confratello.

Perfino gli ultimi appunti scritti nel giorno del suo assassinio erano riservati alla sua cugina e madre spirituale. Maria ricevette questa lettera in Francia solo molto più tardi e, nei suoi ultimi diciotto anni di vita, la conservò come una reliquia. In essa era scritto:

“Si sente che non si ama abbastanza, quanto è vero. Non si amerà mai abbastanza, ma il buon Dio sa da quale polvere ci ha formati e ci ama molto più di quanto una madre possa amare suo figlio ... Egli ci ha detto che non respingerà chi va da Lui”.

Per la Chiesa e i suoi Pastori

Un’anima di espiazione che sapeva pregare e sopportare nel silenzio per la santificazione dei sacerdoti fu la beata Anna Schäffer (1882 – 1925), di Mindelstetten (Germania). A 18 anni subì un tragico incidente di lavoro, nel quale, in una liscivia bollente, si ustionò gravemente le gambe e in seguito al quale dovette subire 30 dolorosi interventi chirurgici e rinunciare per sempre al suo desiderio di diventare una suora missionaria. Dopo una dura lotta iniziale, questa giovane bavarese, felice di vivere, capì sempre meglio che il Signore l’aveva chiamata ad una “missione della sofferenza”. Quando più avanti le fu chiesto se avesse mai pensato di poter di nuovo alzarsi in piedi e camminare, lei rispose sorridendo: “*Il buon Dio vuole che io ora sia*

malata ed io ora mi oriento verso la sua volontà... Se potessi porre fine alle mie sofferenze con un’Ave Maria, ma ciò non fosse la volontà di Dio, io non lo farei”. Il Signore però la colmò con il Suo amore e la Sua consolazione.

Nei suoi quasi 25 anni di degenza sul suo letto di infermità, fino alla morte, Anna poté sviluppare un’impressionante zelo per la preghiera e il sacrificio di espiazione. In una delle sue famose visioni notturne era inginocchiata davanti all’altare principale della chiesa parrocchiale: “*Ogni volta che supplicavo per un’anima, dal Cuore di Gesù partiva un raggio fino a raggiungere il luogo dove si trovava quell’anima ... E nel sogno pregavo: ‘O mio Gesù,*

misericordia!'. Ad un tratto fui circondata da così tante anime ... e tutte dicevano: 'Per me anche!'. Erano così tante che non potevo vederle tutte ... pregavo allora ininterrottamente: 'O mio Gesù, misericordia!'

Anna ripeteva sempre: *"Pregare e soffrire per la Santa Chiesa e i suoi pastori è per me*

al di sopra di tutto ... È per i sacerdoti che vorrei pregare maggiormente sia adesso che dopo!"

Aveva capito veramente che la preghiera e il sacrificio di una "madre" raggiungono sempre il fronte dei combattimenti della vita spirituale dove ci sono sacerdoti feriti e moribondi!

Maria Sieler

Cari lettori, se in questo numero del "Trionfo del Cuore" rivolgiamo la nostra attenzione a donne che hanno avuto a cuore la santificazione dei sacerdoti, allora dobbiamo assolutamente parlare anche di Maria Sieler, una semplice e giovane ragazza della Stiria in Austria, con pochi anni di formazione scolastica. Incompresa e sconosciuta, merita che noi ve la presentiamo in modo particolare insieme alla sua missione di "maternità spirituale per i sacerdoti".

Questa giovane contadina ricevette molto presto la prima grazia evidente. Aveva sei anni quando, durante la preghiera in classe, mentre stava guardando con raccoglimento la croce, nella sua anima improvvisamente sentì le parole: *"Guarda verso Me e prega con raccoglimento; da questa modalità di preghiera tu raggiungerai l'altra nella quale potrai parlare con Me come gli uomini fanno tra di loro"*.

Iniziarono così per Maria un cammino mistico di preghiera e una crescente confidenza con Gesù, che, sia allora come anche più tardi, restarono nascosti alla sua famiglia. All'esterno la bambi-

na cresceva serena e svolgeva con impegno le sue mansioni nella cascina. Sebbene dai 16 anni in poi Maria tentasse più volte di entrare in un convento, questo desiderio non poté mai concretizzarsi. Il Signore aveva con lei altri piani e lei scrisse nel suo diario: *"Devo presentargli l'offerta della mia vita e metterla totalmente a sua disposizione"*. Nel frattempo giunse ai 24 anni e cominciò ad avere delle esitazioni, fino a quando il Signore stesso non intervenne: *"Il 7 dicembre 1923 ... allorché volli alzarmi dal banco della comunione, in un modo al quale non ero abituata, ebbi una forte impressione della presenza del Signore, che mi disse: 'Se non vuoi superarti, mi cercherò un'altra anima. Sono migliaia le altre anime a mia disposizione, alle quali posso dare le mie grazie"*. Subito ella rispose il decisivo: *"Come vuoi tu"*. *"Quindi affidai tutto a Maria davanti all'altare della Madre di Dio e chiesi il suo aiuto affinché, tramite Lei, io fossi capace di offrire la mia donazione in modo giusto"*.

"Voglio irradiare grazie totalmente nuove!"

Dal 1924 il Signore donò a Maria Sieler nuove grazie mistiche e le rivelò in modo ancora più chiaro la missione per la quale l'aveva scelta: *"Voglio nuovamente effondere nella Chiesa lo Spirito del mio Cuore per il rinnovamento del sacerdozio. Attraverso te voglio far irradiare nuove grazie per il sacerdozio e quindi per le anime. Il rinnovamento partirà da sa-*

cerdoti ma si estenderà anche sui fedeli".

Dagli anni trenta il Signore donò a Maria chiara conoscenza di un appiattimento della fede: *"Si è prodotta una spaccatura tra l'insegnamento e la prassi; il cuore del sacerdote non viene più riscaldato da ciò che egli apprende come materie di studi. I sacerdoti non credono più al loro sacerdozio e lo contemplano*

con occhi puramente umani come fosse un mestiere qualunque Se insegnano o predicano non ci mettono il cuore. Per cui trasmettono bene le conoscenze, ma non risvegliano la fede e non accendono l'amore". Gesù si lamentava: *"Nei preti la fede nel loro sacerdozio si è quasi totalmente estinta"*. Per consolazione, però, Maria Sieler poté vede-

re una grande schiera di sacerdoti che più tardi sarebbero stati colmi di fede e di vita in Cristo. Vide questi sacerdoti rinnovati interiormente diventare come "il 'granello di senape', il 'lievito' che penetra tutto... Gesù comincia sempre in modo modesto, con pochi, come allora con i suoi apostoli, ma ... la fede trasformerà ciascun sacerdote e, alla fine, tutta la Chiesa".

Maternità spirituale per la Chiesa

Il coronamento della vocazione di Maria Sieler consistette nella sua maternità spirituale per i sacerdoti. Su questo ella scrisse: *"Il Salvatore mi ha fatto oggi una promessa preziosa ... Egli mi ha posto come 'madre spirituale' della Sua Chiesa, o meglio mi ha messo a disposizione del sacerdozio. Mi ha fatto sapere che tutti i miei sacrifici e le mie sofferenze, tutti i beni spirituali conquistati nel combattimento interiore e nella sofferenza, tutte le perfezioni morali, la mia unione straordinaria con Lui secondo la mia vocazione spirituale, tutto ciò - così mi fa capire - è un tesoro spirituale per il sacerdozio. Tutto ciò che spiritualmente posso conquistare in me diventa in qualche modo fruttuoso nei sacerdoti. Tutte le grazie della mia vita interiore sono, per così dire, proprietà del sacerdozio. I sacerdoti vi possono attingere ed ognuno otterrà dal Signore ciò per cui lo prega, poiché questo tesoro è stato, in Cristo, offrendomi a Lui, guadagnato da me in precedenza... Come una madre trasmette alle posterità le sue predisposizioni, così viene trasmessa come un bene ereditario la mia vita interiore e tutte le grazie interiori, o meglio l'unione raggiunta con Cristo, per essere efficace nella Chiesa"*.

Gesù condivise con Maria Sieler sempre di più della sua vita interiore e volle che ella la "sperimentasse" nella sua anima e la trasmettesse ai sacerdoti: *"Osservai nel suo Cuore un amore indicibile per i sacerdoti. Quindi vidi Gesù mettermi tra sé e i sacerdoti e l'amore che sgorgava dal suo Cuore attraverso il mio raggiungere i cuori dei sacerdoti. In una chiara luce interiore seppi che anche tutte quelle grazie non accettate o addirittura rifiutate dai sacerdoti, devono riversarsi nel mio cuore affinché io le custodisca lì fino a quando quei sacerdoti non saranno pronti ad accettarle"*.

E così ciò divenne in Maria una certezza: *"Interiormente sono convinta che la mia vita e tutte le grazie accordatemi da Dio sono destinate al rinnovamento del sacerdozio. ... È in seguito alla particolare intercessione di Maria SS.ma che queste nuove grazie affluiscono sui sacerdoti attraverso un'anima femminile"*. Allorché ella chiese meravigliata: *"Sì, ma perché al raggiungimento di questo scopo utilizzi un'anima femminile?"*, il Signore le rispose: *"Questo l'ha fatto mia Madre! Fu Lei la prima a superare in sé l'umanità e a renderla capace di accogliere Dio"*. E Maria ringraziò la Madre di Dio.

Tutti i tesori di grazia passano attraverso le mani di Maria

Maria Sieler capì profondamente anche il compito esclusivo spettante alla Madonna nel rinnovamento del sacerdozio: *"Dopo la morte del suo Figlio divino, Maria è stata la Madre della*

giovane Chiesa. Fu Lei quindi ad introdurre così bene i primi sacerdoti nello spirito e nelle caratteristiche essenziali del suo Figlio divino, a comunicare loro il mondo interiore

del Salvatore e a consolidarlo in essi ... Maria è anche la Salvezza e la Guida in questo tempo di oscurità per la Chiesa; lei ne è la dispensatrice di vita spirituale e la Madre ... la Mediattrice di tutte le grazie ... Mi è sembrato che Maria allargasse le sue mani e dicesse: 'Tutto viene concesso per mia intercessione, poiché così mi è permesso di distribuire i tesori delle grazie di redenzione alla Chiesa'. ... È la questione del suo Cuore, per la quale Ella prega e combatte. Lei si dimostrerà ancora oggi come la donna forte e opporrà la sua dignità e il suo potere, in quanto Corredentrice, allo spirito corrotto del tempo attuale”.

Poiché all'epoca di Maria Sieler una crisi dei sacerdoti, come oggi la conosciamo, non c'era

e neanche la si poteva prevedere, da parte della Chiesa sembrò che non ci fosse bisogno di un rinnovamento. Fino alla sua inattesa morte a 53 anni a Roma, *“la croce della sua vita”* dovette restare per Maria Sieler, accanto ad un'esistenza insicura, povera e sconosciuta, avere chiari davanti a sé le intenzioni e i desideri del Signore, ma non vederli confermati dalla Chiesa. Questa rinuncia del non poter vedere nulla della realizzazione di un sacerdozio rinnovato, appartenne certamente al cammino di sacrificio di quest'anima santa. In qualunque modo si realizzi questo grande rinnovamento della Chiesa per mezzo della santificazione dei sacerdoti, il Signore ha promesso a Maria Sieler già nel 1944: *“Riservo a Me, come mio segreto, l'ultimo e definitivo modo della sua attuazione. Sarà la mia provvidenza a guidare tutto”*.

Un Cardinale e le sue Madri

*C*iteremo ora altre due donne esemplari, impregnate talmente dal desiderio d'offerta per i sacerdoti da diventare madri spirituali per il beato martire Cardinale Aloisio Stepinac (1898 – 1960). La prima è la vera madre di Aloisio, della quale il Cardinale Kuharić (1919 – 2002), arcivescovo di Zagabria, disse: *“Non si può capire il Cardinale Stepinac e la sua vita eroica senza conoscere sua madre”*.

Infatti Barbara Stepinac, pur nella sua semplicità, era una donna evidentemente ispirata. Moglie profondamente credente di un benestante viticoltore croato, fu madre di nove figli. Quando il 9 maggio 1898, un giorno dopo la sua nascita, il figlio Aloisio ricevette il battesimo nella Chiesa parrocchiale di Krašić, ella promise di pregare quotidianamente e di digiunare tre volte a settimana, fino a quando quel bambino non fosse diventato sacerdote.

Al di fuori del parroco, nessuno seppe della decisione segreta di Barbara, poiché ella non voleva che questa influenzasse la chiamata vocazionale del figlio. Fu fedele al suo voto per 32 anni fino a

quando non arrivò il giorno beato dell'estate del 1931, nel quale Aloisio, come sacerdote novello, celebrò a Krašić la sua prima Messa. In quell'occasione il parroco si rivolse alla madre Stepinac con queste parole: *“Barbara, ora puoi finalmente smettere di digiunare!”*. Ma lei rispose decisa: *“Certamente no! Ora invece pregherò e digiunerò ancora di più affinché mio figlio diventi un santo sacerdote!”*.

Nei difficili anni successivi, nei quali, dopo i fascisti e i nazisti, in Jugoslavia salirono al potere i comunisti, furono soprattutto la ferma fede e la fedele preghiera di madre Stepinac a dare al figlio la forza e il coraggio di resistere a tutti gli attacchi. Dopo aver assistito, nel 1934, alla consacrazione episcopale di Aloisio, divenuto il più giovane vescovo del mondo, la madre Barbara, ottantenne, lo accompagnò nel cammino della croce. Questi infatti nel 1946 fu arrestato, accusato di essere nemico del popolo e traditore della patria e in un processo farsa condannato a 16 anni di carcere e lavori forzati. Due anni più tardi, mentre era ancora in prigione, la mamma

Barbara morì: per Aloisio era stata non solo madre fisica, ma era diventata per lui anche una “madre spirituale”.

*D*urante i successivi anni di prigionia, in un modo speciale, il Signore donò al suo fedele pastore della Chiesa, che in cella era sempre con la corona del rosario in mano, una nuova madre spirituale. Si trattò di Maria Bordoni (1916 – 1978), fondatrice dell’Istituto “Mater Dei”, che allora viveva con le sue suore a Castelgandolfo vicino Roma. La tanto grande quanto nascosta mistica (dichiarata Serva di Dio), permeata totalmente da spirito sacerdotale, sentì di offrirsi al Signore per i sacerdoti. Spesso pregava la notte per la Chiesa, il Santo Padre, i sacerdoti e i cristiani perseguitati. La Madre di Dio parlò alla sua anima e moltissime volte la portò in bilocazione in luoghi di miseria e nelle regioni della cortina di ferro sotto il comunismo, per portare consolazione ai sofferenti nelle prigioni e nei campi di concentramento.

Come ci hanno personalmente confermato le suore del suo Istituto nel marzo del 2010, Ma-

ria Bordoni poté visitare in bilocazione anche il detenuto Cardinale Stepinac: la Madonna le mostrò un sacerdote in prigione, seduto su una sedia. Piegato in avanti, con le braccia appoggiate sulle ginocchia, lasciava scorrere tra le sue dita le perle della corona del rosario e pregava. La Madonna allora disse a Maria: “*Vedi questo mio figlio amato? Soffre così tanto. Pregha molto per questo mio figlio amato. Il suo nome è Aloisio Stepinac*”.

Quando nel 1997 in Croazia Papa Giovanni Paolo II proclamò beato il Vescovo martire, a Castelgandolfo le suore di Maria Bordoni si ricordarono che dagli scritti e dai racconti orali della loro fondatrice esse già conoscevano quel nome. Fecero ricerche tra gli appunti spirituali e trovarono conferma della “visita di consolazione” di Maria Bordoni al Cardinale Stepinac, morto nel 1960. Dopo una prigionia di nove anni, era rimasto ancora agli arresti domiciliari nella sua casa natale e tenuto sempre sotto stretta sorveglianza da trenta uomini. Per tutti coloro che gli avevano arrecato ingiustizie, egli ebbe solo parole di perdono.

*“Vorrei essere come la luce eterna di un altare,
che si consuma lentamente davanti al tabernacolo del Signore ...
per la Chiesa e il Santo Padre, per tutti i sacerdoti e i missionari”.*

Maria Bordoni

Il 'sì' cosciente di una persona gravemente malata

Nella Repubblica Ceca due nostre sorelle hanno conosciuto un'altra donna che ha fatto delle sue sofferenze un dono consapevole e silenzioso per i sacerdoti. In occasione dell'ordinazione sacerdotale di p. Florian e p. Alain Maria, il 29 giugno 2007, nel Convento della Misericordia a Gratzen, hanno vissuto un momento molto impressionante nell'albergo-famiglia dove hanno pernottato. Le nostre sorelle hanno conosciuto una nonnina della casa di nome Adele, che 15 anni prima aveva subito un attacco di cuore e che da allora aveva bisogno di cure ed assistenza. Da dieci anni non parlava più e da sette era immersa in uno stato di semiconoscenza simile al sonno. Malgrado la malata non

mostrasse segni di reazione e restasse seduta con gli occhi chiusi sulla sua sedia a rotelle, le sorelle le hanno raccontato ugualmente dell'ordinazione sacerdotale. Alla fine hanno chiesto alla donna apparentemente assente: *“Adele sarebbe pronta a pregare per i novelli sacerdoti e a offrire la sua grave malattia per loro?”*. Improvvisamente e inaspettatamente, la nonna ha aperto gli occhi e ha annuito più volte in modo chiaro. Le sorelle hanno ripetuto la stessa domanda per essere sicure che Adele le avesse capite davvero ed ella ha perfino tentato di rispondere, ma non è riuscita a far sentire la sua voce. I familiari sono rimasti senza parole! Non avevano mai visto in lei una tale reazione!

Un'amicizia che viene da Dio

Spesso alle sorelle della nostra comunità “Famiglia di Maria” viene chiesto: *“Quali sono insomma i caratteri essenziali della vostra spiritualità?”*. Dopo l'amore per l'Eucaristia e per la Madonna, le missionarie sottolineano sempre: *“Tutta la nostra preghiera, le nostre gioie e i sacrifici quotidiani, tutto il nostro lavoro nei diversi campi affidatici, lo doniamo a Dio per la santificazione dei sacerdoti: così vorremmo, in modo del tutto nascosto, essere mediatrici di grazia per i sacerdoti e, con ciò, diventarne madri spirituali”*. Spesso la reazione sorpresa è: *“Che bello! Non abbiamo mai sentito parlare di una tale maternità!”*.

Similmente è accaduto ad un padre francescano diventato vero amico della nostra comunità appena arrivata a Civitella. Sr. Michaela racconta: “Nel 1994 arrivammo a Civitella, in Abruzzo, dove fin dagli inizi fummo assistiti con parole e fatti dai padri francescani presenti nel territorio. Poco prima di Natale un padre francescano, di

circa 60 anni, per mostrarmi la strada, mi volle accompagnare ad acquistare dei fiori. Malgrado il mio povero italiano, lungo il percorso potemmo dialogare bene ed io pensai tra me: *‘Che francescano umile e gioioso!’*. Quando Ulderico, questo il suo nome, nel colloquio mi raccontò: *‘Da noi in convento ognuno fa tutto’*, gli domandai come si chiamava il Padre guardiano e lui, con grande semplicità, mi rispose: *‘Sono io’*. Allora ridemmo entrambi. Questo fu l'inizio di un'amicizia donataci direttamente da Dio.

Da quel giorno p. Ulderico veniva spesso da me in cucina per portarci frutta, pane o altre cose buone. Gli piaceva particolarmente andare in giardino per pregare un po' e scambiarsi qualcosa di bello della nostra spiritualità. In uno di questi colloqui spirituali egli, religioso di un convento maschile gestito da uomini, mi pose inaspettatamente la domanda: *‘Qual è il compito più importante di voi sorelle in questa casa di fratelli?’*.

Iniziai così a parlare della maternità spirituale e rimasi meravigliata nel vedere quanto p. Ulderico fosse impressionato da questa realtà, a lui totalmente sconosciuta, che persino una giovane suora di 25 anni potesse diventare madre spirituale per i sacerdoti. La sua anima capi in modo intuitivo. Riconoscente il suo cuore trovò finalmente ciò di cui sentiva la mancanza da decenni. *‘Nel tempo del mio seminario’ – mi confidò – ‘abbiamo ricevuto tutt’altra formazione. La donna veniva addirittura indicata come un grande pericolo per noi sacerdoti e, nel migliore dei casi, l’avremmo dovuto evitare’.*

Ora al contrario potei sperimentare come l’atteggiamento di questo sacerdote maturo stesse cambiando. Spesso fui io a restare sorpresa di quanto egli avesse compreso lo spirito della maternità spirituale e con quanta umiltà mi chie-

desse più volte: *‘Per favore, prega per me!’*. Sebbene p. Ulderico più tardi fosse trasferito in un convento sulla costa, la distanza geografica non ci impedì di vivere per altri cinque anni la nostra intima unione spirituale. Poi si ammalò di tumore ed io potei visitarlo in ospedale poco prima della sua morte. Dimagrito in modo impressionante, appena entrai nella sua stanza iniziò a piangere di gioia. Non avemmo bisogno di dirci nulla. Gli chiesi solo, spinta interiormente a farlo, di potermi confessare. Questo servizio sacerdotale fu il ‘regalo di addio’ di p. Ulderico per me. Due giorni più tardi, in un pellegrinaggio ad Assisi, pregai presso la tomba di san Francesco per il suo figlio spirituale e gli chiesi che lo potesse guidare presto a Dio. La sera, dopo il nostro rientro a casa, ricevemmo la notizia che il caro p. Ulderico in quel giorno era tornato alla Casa del Padre”.

“La Madre di Dio vuole formarsi delle anime nelle quali continuare a vivere la sua vita per i sacerdoti”.

“O Maria, sii tu nostra Madre e lasciaci essere per il caro Gesù almeno un po’ di ciò che tu sei stata per lui: una serva fedelissima e cooperatrice spirituale!”.

Maria Sieler

Il frutto dell'adorazione

Nell'Anno sacerdotale, inaugurato da Papa Benedetto XVI il 19 giugno 2009, in un libretto, che merita di esser letto, dal titolo "Adorazione eucaristica per la santificazione dei sacerdoti e maternità spirituale", la Congregazione per il Clero incoraggia i fedeli di tutto il mondo ad impegnarsi sempre più in favore dei sacerdoti e delle vocazioni sacerdotali appunto attraverso l'adorazione eucaristica davanti al Santissimo Sacramento. Venuto a conoscenza di questa iniziativa, il Papa ha espresso grande gioia e ha impartito la sua benedizione apostolica a tutti coloro che si dedicheranno a questo. Per conto della

Congregazione per il Clero, il Movimento G.A.M. – Gioventù Ardente Mariana ha stampato questo opuscolo "Adorazione eucaristica per la santificazione dei sacerdoti e maternità spirituale", ricco di molte immagini a colori. In esso sono citati esempi commoventi, tratti dalla storia della Chiesa, di donne che, per mezzo della loro preghiera, della loro donazione e dei loro sacrifici, sono diventate "matri spirituali" per i sacerdoti.

Se voi, cari lettori, non conoscete ancora questo opuscolo, lo potete ordinare gratuitamente a: G.A.M. V.le S.Abaco, 10 10040 Caselette (TO) gam.movimento@gamonline.com

Preghiera del giovedì per i sacerdoti a S. Maria Maggiore

Nella Lettera ai Sacerdoti del mondo, pubblicata dalla Congregazione per il Clero il 9 dicembre 2009, è scritto: "In questo Anno sacerdotale ... la Congregazione per il Clero ha organizzato ogni primo giovedì del mese ... alle ore 16.00 un'ora eucaristico- mariana in favore dei sacerdoti e con i sacerdoti nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma. Molte persone vi partecipano con gioia per pregare insieme a noi". A partire da ottobre, ad ogni adorazione eucaristica del giovedì dedicata alla preghiera per i sacerdoti, la Basilica si è riempita fino all'ultimo posto. Suore, sacerdoti e seminaristi sono venuti da numerose famiglie religiose e seminari per

pregare davanti all'Ostensorio adornato a festa insieme a famiglie, coppie di coniugi, pellegrini romani, giovani e anziani, come una grande "famiglia internazionale". Ad esempio, una comunità di suore benedettine, il cui compito principale è quello di pregare per i sacerdoti, ha ottenuto persino il permesso di lasciare la clausura per questa unica ora, per poter essere presenti a questo incontro in una profonda atmosfera di preghiera. "Radio Maria" ha trasmesso con piena adesione le diverse adorazioni, con meditazioni e bei canti, affinché anche fedeli malati, portatori di handicap, impossibilitati a venire, potessero essere presenti in unione spirituale attraverso la radio.

Un assegno in bianco per Gesù

Nel 1988 il cardinal Joachim Meisner fu nominato da Papa Giovanni Paolo II nuovo arcivescovo di Colonia. Egli lasciò a malincuore la sede episcopale di Berlino, dove era stato responsabile come pastore sia per i cristiani di Berlino ovest che dell'est.

Prima della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta quando aveva 29 anni, egli aveva lasciato a Dio la piena potestà di disporre della sua vita, come con un "assegno in bianco". Nonostante questo era rimasto molto colpito di fronte alla nuova nomina. Ma con la piena fiducia che era Dio a condurre la sua vita, assunse con decisione e con passione l'incarico nella nuova diocesi, nella quale tuttora con coraggio e senza compromessi combatte per la verità della fede cattolica. In lui Papa Benedetto XVI, di cui è anche amico personale, ha certamente il sostegno più fedele.

Testimoni della fede che mi hanno forgiato

*J*oachim Meisner sperimentò fin dalla sua infanzia di quanto coraggio e impegno ci sia bisogno per difendere senza compromessi la fede cattolica. Aveva appena dodici anni, quando, nel 1945, sua madre con i suoi quattro figli dovette fuggire da Breslavia (città tedesca fino a quella data, divenuta poi parte della Polonia alla fine della guerra) per trasferirsi in un piccolo villaggio nella diaspora in Turingia. Era da sola poiché il padre era morto in guerra. L'arcivescovo ricorda ancora bene quegli anni della sua infanzia: *"Nostra madre era assai graziosa... questa donna bella e di rango ogni settimana si affannava per un giorno intero nella lavanderia per lavare i panni di noi bambini con i mezzi più primitivi. Negli altri giorni andava a lavorare, per guadagnare quanto necessario a sopravvivere"*.

Ella visse sempre "... per la famiglia, conducendo una vita quotidiana in cui era costretta a fare da madre e da padre per i suoi quattro figli. La sua fede attiva nelle opere, la sua prontezza al sacrificio e la sua incrollabile speranza costituirono l'ovvio fondamento su cui la mia vocazione poté maturare. Nella mia vita di fede, fino ad oggi, io

non sono ancora riuscito ad andare più in là di mia madre!".

Con grande gratitudine il cardinal Meisner ripensa anche ai cristiani della diaspora, grazie al cui esempio egli imparò tante cose, più di quanto si possa dire, per il suo cammino sacerdotale. Il suo parroco aveva 30 villaggi a cui provvedere, e così i fedeli dovevano spesso sobbarcarsi lunghi tratti di strada per poter partecipare alla celebrazione di una Santa Messa: *"Fino al villaggio più vicino erano già sette chilometri. E quando eravamo in cammino nel viaggio di andata o di ritorno, recitavamo il rosario o la via crucis e parlavamo di argomenti di fede, della Chiesa e del mondo. In quelle camminate, ho imparato a recitare il rosario e la via crucis; ancor oggi entrambe queste devozioni fanno parte del patrimonio fondamentale della mia vita di fede... Della testimonianza di fede degli uomini e delle donne delle nostre comunità della diaspora mi nutro ancor oggi. Ciò costituisce, per così dire, il fondamento su cui io mi reggo anche come arcivescovo e cardinale"*.

C'era il buon "nonno Elsner", che col suo esempio, senza parole, insegnava ai bambini e ai

giovani l'incommensurabile valore della SS. Eucarestia. Che fosse estate o inverno, col suo bastone egli si incamminava sulla lunga strada verso la Santa Messa nel paese vicino. Un giorno il giovane Joachim lo trovò privo di sensi, steso a terra nella neve, poiché il vecchio era scivolato sulla strada verso la chiesa e nella caduta si era procurato una commozione cerebrale. Questi *“testimoni della fede della mia comunità nella diaspora ... furono i protagonisti della mia vocazione al sacerdozio”*.

*N*el 1946, a Zagabria, l'arcivescovo croato Aloisio Stepinac venne condannato come traditore della patria. Persino nella Germania dell'Est di allora, questo scandaloso processo farsa verso quel principe della Chiesa suscitò grande emozione. Tre anni più tardi ebbe luogo un altro processo farsa contro l'arcivescovo primate di Ungheria, il cardinal Jozsef Mindszenty. Il sedi-

cenne Joachim Meisner rimase profondamente impressionato da questi processi. Egli ricorda bene: *“Sebbene potessi seguire tutto solo dai giornali e dalle riviste comuniste, sui quali questi eroi della fede venivano condannati come controrivoluzionari, fascisti e spie del Vaticano, essi erano per me – proprio per questo – radiosì modelli della fede e autentici testimoni di Gesù Cristo. Fino ad oggi, nel mio cuore, ho ancora una grande venerazione per questi vescovi-martiri”*. Da una rivista illustrata comunista, egli ritagliò allora le foto dei cardinali Stepinac e Mindszenty, mentre sedevano al banco degli imputati, e attaccò le immagini alla parete sopra il suo letto. *“Questi due vescovi erano per me come le colonne di fuoco per gli Israeliti nel cammino del deserto, attraverso le difficili situazioni di allora mi hanno condotto in maniera più sicura verso il sacerdozio”*.

Eccomi, Signore

*D*opo gli studi filosofici e teologici a Erfurt, il 22 dicembre 1962, Joachim Meisner ricevette l'ordinazione sacerdotale. La sera prima di quel grande giorno egli pensava a come di lì a poche ore avrebbe pronunciato solennemente davanti al vescovo e alla comunità il suo *“Adsum”*, *“Eccomi, Signore!”*. Sì, egli voleva davvero essere pronto a tutto. Nella preoccupazione che nel momento decisivo, per l'emozione, non fosse stato in grado di pronunciare il suo *“Sì”* con tutta la partecipazione, egli decise di esprimere a Dio già dalla sera prima la sua sincera dedizione totale. *“Presi un foglietto”*, racconta, *“vi scrissi sopra il luogo e la data: Erfurt, 21 dicembre 1962, vi apposi la mia firma, lasciai in bianco lo spazio in cui si annotava l'ammontare complessivo della cifra e pregai: ‘Signore, io vado dove Tu vuoi: nella diaspora di Turingia, nella Rhon o nell'Eichsfeld’. Che la Chiesa di Dio fosse però più grande del territorio di giurisdizione episcopale di Erfurt, allora non lo avevo considerato. Che un giorno Dio mi avrebbe spedito a Berlino o a Co-*

lonia non lo prevedevo, e ora ne sono anche lieto che non vi pensassi. Giacché non so proprio se in quel caso, avrei avuto allora il coraggio di sottoscrivere un assegno in bianco con il Signore”.

La prima sorpresa della *“riscossione”* del suo assegno in bianco, il neo sacerdote la sperimentò subito dopo l'ordinazione sacerdotale quando seppe del posto di cappellano che gli era stato assegnato. Egli venne spedito nella parrocchia di san Egidio ad Heiligenstadt (a quel tempo Germania Est), come ausilio ad un parroco che *“io conobbi quando era un prete gravemente malato, segnato dalla malattia di Alzheimer. E tuttavia si poteva intuire ancora la forza di irradiazione e la grandezza di quel sacerdote ricolmo della grazia di Dio”*. (cfr. Pro Deo et Fratribus, n. 146-147).

Uno dei confratelli compiangeva il giovane cappellano Meisner: *“... poiché da un parroco in quelle condizioni c'era ben poco da imparare, forse addirittura nulla”*. Invece le cose

andarono esattamente all'opposto. *“Già dopo poche settimane mi resi conto che accanto a lui avrei potuto imparare proprio ciò che si riscontra molto di rado in tanti pastori moderni: un'identificazione profonda e spontanea con la Chiesa in un'unione di fede quasi mistica con Cristo”.*

Quando quel prete dovette rinunciare al suo ministero di parroco, *“venne condotto attraverso la buia notte della malattia di Alzheimer in forma sempre più avanzata. Dio solo sa quanto divenne grande in quel tempo la configurazione di quel Suo sacerdote con Lui stesso. Poter conoscere un sacerdote come quel mio primo parroco, io la annovero tra le più grandi grazie ricevute nella mia vita di prete, una cosa che mi ha reso più sicuro e più saldo nella mia vocazione. Grazie al suo esempio molti anni più tardi, nel mio stemma*

episcopale ho scritto le parole tratte dalla seconda lettera ai Corinzi: ‘Spes nostra firma est pro vobis’ – ‘La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda’.”

In virtù della propria esperienza, il cardinal Joachim Meisner è profondamente convinto che le vocazioni alla vita consacrata a Dio sono soprattutto frutto della preghiera e dell'esempio vissuto. Per questo, l'11 giugno 1999, egli ha fondato la comunità di preghiera *“Rogamus”* (“Preghiamo”). Anziani o giovani, sani o malati, tutti possono diventarne parte se si impegnano a pregare quotidianamente per le vocazioni sacerdotali e religiose, come pure per le vocazioni al diaconato e alla vita consacrata a Dio. Attraverso la loro preghiera, i membri sostengono i consacrati e aiutano a creare nella propria famiglia e comunità un'atmosfera in cui possano crescere vocazioni spirituali in libertà e sicurezza.

Le citazioni sono prese da: Joachim Cardinal Meisner, *Worte belehren, Beispiele reissen mit!* (Le parole insegnano, gli esempi trascinano!), in: M. Müller (ed.), *Wenn Gott ruft... 23 Berufungsgeschichten*, Aquisgrana 1997, p. 190-210; Joachim Cardinal Meisner, *Predica alla Messa in memoria di p. Werenfried van Straaten il 22 gennaio 2005 nel Duomo di Colonia*

La totale donazione mi sostiene

Padre Ansgar Wucherpfennig SJ è professore di esegesi neotestamentaria alla Scuola Superiore di Filosofia e Teologia “San Georgen” di Francoforte. È un sacerdote felice, figlio di sant’ Ignazio, con tutto il suo cuore. Ma non è stato sempre così. Alcuni anni fa questo padre gesuita ha attraversato una dura crisi vocazionale, che, come si suol dire, lo avrebbe condotto quasi ad “appendere al chiodo” il suo sacerdozio e la sua ricerca scientifica. In un colloquio ci ha raccontato come sono andate le cose e cosa lo ha “salvato”.

*S*ono nato ad Hannover (Germania) nel 1965 e cresciuto in una famiglia che abitualmente si suole definire una “buona famiglia cattolica”. Da mia nonna ho imparato la preghiera del rosario e i miei genitori hanno trasmesso a noi bambini tanto amore per la Chiesa. Per questo c’era bisogno di coraggio, poiché nel nord della Germania noi cattolici vivevamo nella diaspora. I nostri vicini e i nostri compagni di scuola erano quasi tutti protestanti, solo pochi erano credenti. Fin da ragazzo mi ha impressionato la vita di mio zio prete. Egli era parroco in una piccola città nei dintorni di Brema. Quando potevo fargli visita, era sempre una festa per me. Ricordo bene di come facesse ritorno dalle sue visite pastorali in carcere: felice e realizzato. Allora per me era chiaro che un giorno avrei anch’io voluto diventare sacerdote.

Per questo ho deciso di frequentare un liceo umanistico, dove ho studiato greco e latino. I miei genitori mi avevano detto che mi sarebbero stati necessari per lo studio della teologia. E di fatto questi studi mi sono ora di grande aiuto per il mio attuale lavoro con la Sacra Scrittura.

Giunto ai 13, 14 anni, i miei ideali sono cambiati, e quindi anche le mie idee sulla professione e i miei piani per il futuro. Il mio più grande desiderio è diventato improvvisamente quello di studiare teatro. Tuttavia il Signore ha trovato una via per ricordarmi la mia vera vocazione. Durante il servizio militare sono stato messo direttamente a confronto con una vita che mi era assai estranea: commilitoni che bevevano fino

all’eccesso e che spesso non sapevano più che farsene di Dio e della loro vita. Ciononostante dovevamo vivere nella stessa caserma. Allora sono diventato consapevole di quei valori che nella nostra famiglia erano ovvii e naturali. E ciò mi ha ricondotto al mio originario entusiasmo: la fede è tornata importante nella mia vita.

Ho intrapreso così un eccellente percorso di formazione scientifica presso i Gesuiti di San Georgen (Francoforte). Nella vita spirituale, però, i superiori davano spesso come presupposto il fatto che noi ci arrangiassimo da soli. E i nostri studi, nel frattempo, sono finiti nel bel mezzo della crisi degli anni ’80. Noi studiavamo molto, ma non attingevamo alle vere sorgenti della fede: al sacrificio della Santa Messa, all’adorazione, alla celebrazione liturgica del breviario e a una giusta venerazione per la Madre di Dio. Esperimenti “moderni” erano all’ordine del giorno: una celebrazione cristiana della Pasqua al posto della Messa e un articolo di giornale al posto della lettura biblica. Io avevo sete di qualcosa di più, ma sono comunque entrato nei Gesuiti.

Dopo il noviziato e due anni di lavoro con i giovani, si è posta per me seriamente la questione se dovessi rimanere nell’ambito della pastorale giovanile o dovessi entrare nel mondo della ricerca scientifica biblica. Il mio padre provinciale ha deciso che dovevo studiare esegesi neotestamentaria. Il mio cuore era invece maggiormente attaccato all’Antico Testamento, e così dapprima sono rimasto deluso. Ma oggi posso dire

che è stata una delle decisioni più felici e importanti prese per me dai miei superiori, poiché altrimenti non avrei mai potuto conoscere Gesù e la pienezza della sua vita, così come ho potuto sperimentare e sperimento anche oggi attraverso il mio lavoro scientifico.

*S*ono stato consacrato sacerdote a Francoforte nel 1997. Mentre scrivevo la mia tesi di dottorato, ho assunto la cura pastorale di un piccolo paesino presso Würzburg. Conclusa la tesi di dottorato, sono venuto a Francoforte, ho iniziato ad insegnare e contemporaneamente scrivevo la mia tesi di abilitazione. Lavoravo ogni minuto libero e non mi accorgevo che così non mi rimaneva quasi più alcun tempo per la preghiera. Interiormente sono diventato sempre più triste e stanco, non vedevo più alcun senso nel mio lavoro, correvo solo da un impegno all'altro e spesso la mia testa pensava più ad una giovane suora che alle persone con cui avevo a che fare. Fisicamente ero esaurito. Anche la celebrazione della Santa Messa e la preghiera erano in quel tempo l'assolvimento di un obbligo, ma con il cuore non ero presente. Le cose sono andate avanti così per un semestre e alla fine ero sul punto di rinunciare al mio sacerdozio e di voltare le spalle alla scienza biblica.

In questo stato, nella primavera del 2006, sono venuto a Roma, presso l'Istituto Biblico dei Gesuiti. Nonostante la mia crisi, ho avuto in un qualche modo l'idea di indossare, durante le lezioni, una camicia con il collarino da prete e rendere così visibile il mio sacerdozio davanti agli studenti. Poiché però non mi sentivo a mio agio, dopo la lezione mi toglievo la camicia con il collarino e mettevo un pullover. I miei studenti hanno trovato questo singolare e me ne hanno parlato. Colloqui con parecchi amici e tanto riflettere continuamente su questo, mi hanno condotto a non "svestirmi" più del mio sacerdozio quando non mi aggradava. Questo è stato un passo decisivo verso la mia "conversione", verso una vita sacerdotale realizzata e felice. Ritornato in Germania ho raccontato della mia deci-

sione ad una persona di mia conoscenza, nella speranza di ricevere per questo una bella lode. Ma ella non era impressionata, ha detto solamente: "*... Tutto ciò resta ancora una cosa solo superficiale. Quello di cui c'è bisogno è invece un rinnovamento interiore*". Aveva intuito giusto. Infatti sebbene il segno esteriore mi desse nuova forza, la crisi con ciò non era ancora veramente superata.

Poi qualcuno ha attirato la mia attenzione sugli scritti di san Luigi Grignon de Montfort riguardo la consacrazione a Maria. Ho preso il libro, l'ho divorato, e ho seguito i 33 giorni di preparazione alla consacrazione alla Madre di Dio. Così ho ritrovato di nuovo la gioia di essere sacerdote e gesuita. Il primo ottobre, giorno della festa di santa Teresa di Lisieux, ho consacrato per la prima volta il mio sacerdozio e il mio essere gesuita alla Madre di Dio. Ho scritto una personale preghiera di offerta di me stesso, in cui ho evidenziato quello che per me è oggi essenziale: l'adorazione, la lettura della Sacra Scrittura e la preghiera a Maria, di solito il rosario, come sorgenti della mia vita sacerdotale. Giacché chi vive per Gesù deve prendersi il tempo di essere solo con Lui nella preghiera. Solo da ciò ricevo quotidianamente nuova forza per vivere i consigli evangelici, soprattutto la castità. Infatti posso vivere tutto questo solamente se sperimento quanto l'amore divino mi sostiene.

Oggi posso dire: io amo la mia vita di gesuita, il mio servizio sacerdotale, soprattutto quello di confessore, la predicazione e lo studio della Sacra Scrittura. Con il tempo ho compreso nuovamente che cosa costituisce l'esser sacerdoti: unirsi con il Cuore di Gesù e con il Suo aiuto vivere la misericordia. Ciò include naturalmente l'umile disponibilità a prendere su di sé insieme a Lui le critiche, le difficoltà e soprattutto sempre nuovo e tanto affaticante lavoro quotidiano. Quest'ultima cosa è forse persino la più difficile, conservare pazienza e gioia negli aridi lavori della vita quotidiana. Ma una cosa mi è rimasta: una indicibile gratitudine e la gioia per la mia vocazione.

Nelle tue mani, Padre ...

Un sacerdote, ancora di più un vescovo, che prende sul serio la sua responsabilità, sentirà ben presto che il compito affidatogli supera grandemente le sue forze e le sue capacità. Sente che la più grande tentazione è voler misurare l'efficacia dell'impegno sacerdotale con le attività esteriori.

Il Signore invece ce lo esprime chiaramente: il Regno di Dio non si costruisce in primo luogo con le attività pratiche o le opere visibili, ma con l'abbandono alla volontà del Padre celeste e l'accettazione amorosa di tutto ciò che ci dona o ci toglie.

S.E. Mons. Salvatore Boccaccio (1938-2008), vescovo della Diocesi di Frosinone - Veroli - Ferentino, ha capito profondamente questa realtà e l'ha vissuta esemplarmente. In modo particolare durante gli ultimi due anni della sua vita, segnati da una grave malattia, si è reso conto della fecondità della sofferenza accettata per amore ed offerta per la sua missione di pastore e di padre.

*S*alvatore conobbe fin da bambino la povertà e la morte, perché durante la guerra la sua famiglia perse tutti gli averi e morì l'unica sorella, un dolore che egli portò per tutta la vita. Questa esperienza di sofferenza lo rese particolarmente sensibile per i poveri ed i piccoli. Egli lavorò come sacerdote in diverse parrocchie della periferia della città di Roma. La sua attenzione era rivolta particolarmente ai detenuti, ai tossicodipendenti, agli emarginati e agli esclusi. Una settimana dopo la sua nomina vescovile vendette la macchina nuova, ricevuta come regalo dai fedeli della sua parrocchia, per poter aiutare una famiglia che, a causa di un incendio, aveva perso la sua impresa.

Il suo segretario ci racconta come il vescovo gli dicesse ogni tanto: "Oggi Gesù verrà a pranzo!". Allora don Sergio capiva che parlava dei detenuti. Quelli, che una o due volte al mese potevano lasciare la prigione, ma non avevano familiari o amici, erano sempre i benvenuti nella curia, dove si sentivano come a casa.

Quando nel 2001 Giovanni Paolo II visitò la Diocesi di Frosinone, Mons. Boccaccio offrì al Santo Padre un commovente regalo d'onore: cinque "Case della carità" per i sofferenti della sua diocesi. Non era un regalo che il Papa potesse portare in Vaticano, ma il suo amico non poteva dargli una gioia più grande.

La sua "ricetta"

*P*ochi mesi prima della morte, il vescovo rivelò ai fedeli della sua diocesi un segreto del suo cuore: "Nella mia vita di battezzato, di prete e di vescovo, ho sempre desiderato vivere completamente abbandonato alla volontà di Dio, come un bambino fiducioso tra le braccia del suo papà. È stato ed è lo sforzo di tutta la mia

esistenza". Salvatore Boccaccio conseguì il dottorato e lavorò come consigliere in diverse Congregazioni, ma nel suo cuore rimase sempre molto semplice. Formulò il suo "credo" in una preghiera che recitava spesso ed insegnava a tutti coloro che si affidavano alla sua guida spirituale. La chiamava "la mia ricetta":

“Dio è mio Papà, mi ama pazzamente, fa per me meraviglie, io mi fido di Lui e a Lui mi abbandono. Voglio perciò credere che qualsiasi cosa mi accada, bella o brutta che a me possa sembrare, è invece un Suo squisito e delicato atto d’amore per me e gli dico:

In manus tuas - grazie papà!

A 68 anni, in seguito ad una patologia della colonna vertebrale e di un ginocchio, rimase bloccato per due anni su una sedia a rotelle. Fu questa una grande sfida per un uomo tanto attivo come lui. Dall’ospedale scrisse ai suoi sacerdoti: *“In questi mesi, in cui mi è stato impedito il servizio pastorale attivo, ho trascorso la massima parte delle mie giornate in preghiera, facendo passare davanti agli occhi del mio cuore i volti e gli impegni apostolici di ciascuno di voi. È stato questo il modo per servire questa nostra Chiesa e per partecipare attivamente, nella logica dell’unum presbyterium, alle vostre fatiche. Oggi riaffermo il mio totale abbandono alla volontà di Dio: in manus tuas”*.

Fidandosi del Divin Padre come un bambino, fu in grado d’essere veramente padre per il suo gregge e particolarmente per i sacerdoti della sua diocesi. Anche in ospedale il suo cellulare era sempre acceso, giorno e notte, per essere raggiungibile in ogni momento, specialmente dai suoi sacerdoti.

Nonostante un intervento di tracheotomia, tre settimane prima della morte, si rivolse alla sua amata famiglia spirituale, la Comunità “Nuovi Orizzonti” con delle parole che esprimono il suo abbandono e il suo combattimento, ma soprattutto la sua convinzione della fecondità dell’offerta della sua vita. *“Voglio ringraziare il Signore. Volevo farlo con tutti voi. Indubbiamente nella mia vita il Suo intervento è stato pesante. Nella Bibbia, nei Salmi leggo spesso: ‘Mi ha provato duramente, ma non mi ha consegnato alla morte’. Devo essere sincero che come diceva san Paolo: ‘Per me il morire sarebbe più un guadagno’, perché*

Grazie Papà!”. Pervaso da questa fiducia scelse come motto del suo episcopato le ultime parole di Gesù sulla croce, nelle quali era espresso il Suo abbandono totale al Padre: *“In manus tuas Domine - Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito”*.

a volte non ce la faccio più. Invece questa esperienza mi ha portato alla pienezza del ‘In manus tuas’, che ingenuamente nel 1987 ho scritto come motto episcopale. Io credevo che mettermi nelle mani del Signore significasse: ‘Signore eccomi, sono con te, ti voglio bene, voglio bene a tutti’, e si fermasse lì. Invece l’ampiezza di quest’abbandono ‘In manus tuas’ è arrivata all’estremo. E da quello che capisco sto ancora agli inizi di questo estremo. Come lo vivo? Lo vivo con la certezza che Egli è il mio Papà, che mi ama, che fa per me meraviglie, che fa il tifo per me, che sta lì a dire: ‘Guarda il mio servo Salvatore, guarda come mi ama, come mi onora! Nonostante tutti i suoi trucchi, nonostante tutte le sue tentazioni’. Ogni giorno sento di poter essere donato al Signore. Oggi ho la forza di farlo; domani, non lo so. Ma oggi ce l’ho e voglio mettercela tutta. Perché Dio è Amore. È un Papà che si prende cura dei Suoi figli. Anche se a volte non lo si comprende il movimento, il cammino, l’intervento di questo Papà, ... però di mio Papà mi fido! Mi abbandono. Io voglio essere tutto Suo. Non voglio perdere questa stupenda ricchezza che mi ha messo nelle mani. Mi sono reso conto che sono stato più utile alla mia diocesi, ho servito meglio i miei preti durante questi due anni, diciamo di agonia - anche se lo dico con un termine scherzoso - che non durante gli altri 18 anni di episcopato vissuti nell’attività, nella grande festa... Lo stesso Nuovi Orizzonti, voi, figli miei spirituali, trovate più aiuto da me con la mia giornata passata in quella cattedrale che sta al secondo piano di Via dei Monti Lepini, su una cattedra che è la mia sedia a rotelle, che non con tante altre cose...”

“In manus tuas - nelle Tue mani, Padre; grazie papà!”. Il vescovo Boccaccio morì con queste parole il 18 ottobre 2008, dopo la recita del rosario e delle preghiere per i moribondi, guidate dal suo padre spirituale. Più di 8000 fedeli si congedarono dal loro pastore, molti tra loro con le lacrime negli occhi. Il quotidiano “Il Messaggero” riportò un resoconto del funerale del 22 ottobre 2008: *“La bara al centro del sagrato, sulle scale della cattedrale i vescovi e i preti, nelle vesti liturgiche, tutto attorno il popolo. L’atto finale della vita terrena di Mons. Salvatore Boccaccio ha espresso la sua idea di chiesa: tutti insieme, vescovo,*

preti, laici pronti a testimoniare il vangelo con le parole e con la loro vita. E nelle prime file del popolo, gli ammalati, gli ultimi, quei poveri che don Salvatore aveva voluto mettere sulla sua cattedra per dare l’orientamento alla chiesa di Frosinone - Veroli - Ferentino. E sono stati proprio gli ammalati a dare l’attacco all’applauso e al coro “don Salvatore ... don Salvatore”. In molti hanno rivissuto l’emozione dei funerali di Giovanni Paolo II”.

Da quel momento si è iniziato ufficialmente a mettere insieme tutto il materiale in preparazione della beatificazione di S.E. Mons. Boccaccio.

Mons. Boccaccio non ebbe più la forza di ordinare personalmente sacerdoti due dei suoi figli spirituali. Poche settimane prima della morte, però, sotto controllo medico, poté concelebrare la liturgia del 20 settembre sulla sua sedia a rotelle.

“Questo è il mio territorio di missione”

In questo Anno sacerdotale, alla nostra comunità è stata donata la grande gioia di tre sacerdoti novelli; tuttavia abbiamo anche dovuto offrire al Signore un sacrificio particolare, ridonando a Lui uno dei nostri 44 sacerdoti: l'11 gennaio 2010, a 48 anni, è morto il nostro amato p. Johannes Franz Kirchner, proveniente da Niederndorf, in Tirolo, che come nome di vocazione aveva quello di san Giovanni Nepomuceno, patrono di tutti i sacerdoti.

P. Giovanni (11.05.1961 – 11.01.2010) ha trascorso la sua infanzia con il fratello gemello e gli altri otto fratelli e sorelle in una casa di campagna del Tirolo. A undici anni ha perso il papà. Conclusa la formazione presso l'Istituto scolastico provinciale di economia di Rotholz, egli, che amava molto gli animali e la campagna, ha condotto avanti con molta gioia l'allevamento di casa sua. Tuttavia già allora Franz (il suo nome di battesimo) era interiormente alla ricerca. Così per alcuni anni si è recato in Ecuador, dove ha lavorato come ausiliario per i paesi in via di sviluppo. Là egli ha pregato molto e in lui è cresciuto il desiderio di fare di più per Dio. Già in precedenza aveva talvolta pensato di diventare un giorno sacerdote. Ritornato in Tirolo, ha conosciuto la nostra comunità e dopo un po' di tempo ne è entrato a far parte.

Dopo gli studi presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma, p. Giovanni, insieme ad altri sette confratelli, nella cattedrale della città slovacca di Rožňava, è stato ordinato sacerdote l'8 settembre 1994, festa della Natività di Maria, attraverso l'imposizione delle mani del vescovo Paolo Maria Hnilica. Dopo la solenne prima Messa nel suo paese originario di Niederndorf in Tirolo, il giovane neo sacerdote, a 33 anni, si è trasferito all'Est, poiché da sempre aveva manifestato con gioia l'intenzione di poter andare un giorno in missione in Russia. Così p. Giovanni è giunto nel Baschkortostan, che con la sua amata terra del Tirolo aveva in comune solo le fertili praterie. In quelle vaste pianure, egli ha sentito

certamente la mancanza delle amate montagne della sua patria. *“Questo è il mio territorio di missione! Qui io sono felice”*, diceva spesso il giovane missionario, che in quanto “uomo di campagna” era grato di poter operare non nella città di Ufa, di un milione di abitanti, ma nel paesino russo-tedesco di Alexejevka e nel suo vasto circondario. In un anno percorreva fino a 50.000 km per ricercare le sue pecorelle, amministrare loro i sacramenti, portare loro l'assoluzione sacramentale, cosa alla quale attribuiva particolare valore e per la quale anche espressamente pregava e offriva sacrifici. Nessuna strada era per lui troppo lunga pur di curare le sue anime.

Tutti amavano p. Giovanni, non solo gli anziani, che avevano sofferto molto e che per 60 anni non avevano più visto un prete, ma anche i giovani, con i quali egli intraprendeva sempre nuove iniziative, e soprattutto i bambini che tanto volentieri accoglieva attorno a sé.

Egli era semplicemente buono con tutti, sapeva ascoltare e consolare come un vero padre! Come tale, egli si preoccupò anche affinché i suoi parrocchiani avessero al più presto una chiesa. Se c'era qualcosa da costruire, si metteva sempre anch'egli al lavoro, e così oggi ad Alexejevka c'è una bella stazione missionaria (cf. Pro Deo et Fratribus n°126-127), in cui padre Giovanni dava alloggio a tutti, usandola come “accampamento” per i chierichetti o per i giovani o come casa per esercizi spirituali per sacerdoti o suore. Il missionario tirolese, che lietamente suonava la fisarmonica, che nel tempo di avvento costruiva il presepe con i ragazzi o andava a fare sci di

fondo con i bambini, amava soprattutto stare a lungo inginocchiato davanti al SS. Sacramento in silenzio e pregare il rosario. Dall'Eucarestia attingeva la forza interiore e la luce nelle ore più buie.

Così è significativo il fatto che padre Giovanni nello scorso autunno è crollato davanti all'altare proprio durante il sacrificio della Santa Messa. Sono seguite analisi e terapie mediche in Occi-

dente, ma non è subentrato alcun miglioramento, al contrario lo stato di salute del missionario in dicembre è andato peggiorando in modo terribilmente rapido. Umile com'era, il sempre più debole padre Giovanni non ha mai voluto creare delle difficoltà o pesare su qualcuno. *"Io sono pronto a tutto, accetto tutto! Offro tutto per la missione, tutto quello che Gesù nel suo amore mi affida"*.

"La mia unica felicità è poter amare Gesù" Diario, 7.12.1991

Più tardi, dopo che i medici hanno emesso la diagnosi "cancro" e padre Giovanni soffriva gravemente, egli ripeteva spesso: *"Vorrei consolare Gesù, aiutarlo"*.

Fino all'ultimo, nel reparto tra gli ammalati, è rimasto profondamente integro il suo spirito sacerdotale; pur con sofferenza egli elevava volentieri la mano per benedire e anche con la febbre alta "si preoccupava" per i suoi bambini nella missione. Voleva sempre pregare e, diventato troppo debole, lo faceva in silenzio insieme agli altri.

Ormai vicino alla morte, a Natale, ha avuto la gioia di leggere in una lettera da Alexejevka che nella Messa di Mezzanotte erano presenti così tanti fedeli come mai prima e che quasi tutti erano andati a confessarsi. Tutti avevano chiesto di lui e pregato per lui!

Due settimane e mezzo dopo, nell'ospedale di Natters, l'11 gennaio 2010, poco prima di mezzanotte, il nostro padre Giovanni, in maniera sorprendentemente veloce e senza agonia, si è

addormentato in gran silenzio e tranquillamente. Era accanto a lui il suo padre spirituale, p. Paul Maria Sigl.

A sua volta p. Giovanni era stato per otto anni il padre spirituale di Radion, che oggi ha 19 anni. Dopo la sua morte, Radion ha detto alle sorelle di Alexejevka: *"Il giorno della festa di Pentecoste del 2003 io, insieme con la mia babushka Nina, ho ricevuto il sacramento del Battesimo. Quel giorno non lo dimenticherò mai! Noi siamo arrivati da Novonigolsk ad Alexejevka con il bus e la nonna vi era rimasta seduta sopra perché paralizzata. Allora fuori dalla Chiesa è arrivato padre Giovanni, che già indossava l'alba e la stola, l'ha presa in braccio con la più grande naturalezza e l'ha portata all'interno, ponendola a sedere in una panca della prima fila. Non era certo tenuto a farlo! Sempre adesso, quando ripenso a padre Giovanni, ho davanti agli occhi questo prete con mia nonna nelle braccia!"*.

"Madre, io ti amo.

A te consacro me stesso e il mio sacerdozio per sempre, per amore.

I miei desideri sono i tuoi e i tuoi desideri sono i miei.

Prendi, o Madre, il mio niente e fanne ciò che a Te piace. Amen".

Preghiera di consacrazione personale alla Madre di Dio di p. Giovanni, 7 ottobre 2009

Era ed è per me un fratello

*S.E. Clemens Pickel,
Vescovo della diocesi di san Clemente, Saratow, racconta:*

“*P*osso esattamente ricordarmi di quando ho pianto l’ultima volta; della penultima no. Deve essere già assai distante negli anni.

Era la sera dell’8 gennaio. P. Paul mi era venuto a prendere alla stazione di Innsbruck e mi aveva portato in macchina all’ospedale provinciale, da p. Giovanni. Solo vedendolo, mi sono rassegnato all’idea che egli stava per morire. Egli ha avuto una reazione quando p. Paul gli ha detto che io ero arrivato. Forza per muoversi non ne aveva più, nemmeno con gli occhi era in grado di voltarsi a guardarmi. Quando ho cominciato a riferirgli di tutti coloro che stavano pregando per lui, ho riconosciuto gioia e gratitudine sul suo volto. Nel frattempo, p. Paul come pure tutti i confratelli e le sorelle nella stanza erano usciti fuori. ‘Grazie’, ho pensato. Volentieri volevo ancora una volta pregare con p. Giovanni. Egli ha capito anche questo. E abbiamo cominciato: *‘Padre nostro che sei nei cieli...’* e qui non ho potuto fare a meno di piangere, come un bambino, davanti al ‘nostro Padre’, il suo e il mio. P. Giovanni era - è - per me un fratello. Mi ero fermato giusto per un attimo. Poi ho ripreso a pregare, fino alla fine. Mi hai dato un così buon fratello, Signore! Tu sei buono! Poi ho chiamato nuovamente gli altri perché rientrassero nella stanza. Il giorno seguente ho amministrato a p. Giovanni l’Unzione degli infermi, senza che egli riprendesse coscienza. Sei giorni dopo abbiamo celebrato la Messa di Requiem presso la sua bara chiusa, tristi, pieni di gratitudine, speranza e fiducia.

Era venuto in Russia nell’autunno del 1994. A quel tempo noi sacerdoti ci incontravamo per due giorni fino a quattro volte in un anno. Il nostro territorio ecclesiale si chiamava ‘Decanato del Volga’. In esso vivevano nove preti stranieri, in una regione attraversata da una strada lunga

2.000 chilometri. Che Alexejevka avesse finalmente un proprio prete, o talvolta persino due, il paesino in cui una nonna nell’ottobre del 1991 mi aveva detto che l’ultimo sacerdote era stato da lei sessantuno anni prima, mi rallegrava molto! Quando ripenso a p. Giovanni, mi viene sempre in mente che egli era un uomo silenzioso, anche nei nostri incontri di Decanato. Non era disinteressato o ‘assente’, al contrario, egli ascoltava molto e parlava laddove lo riteneva necessario. Era il silenzio di un uomo spirituale, quel silenzio che non è proprio di tutti i religiosi. Egli sapeva pregare.

Il fatto che p. Giovanni abbia resistito così a lungo in un paesino ai confini del mondo è segno della sua forza interiore. Altri erano venuti e se ne erano andati. In tutta la diocesi egli, con quindici anni di permanenza, era uno dei più anziani nel servizio pastorale. La lingua russa non gli è risultata mai facile. Ma egli ha amato la sua comunità e gli abitanti del suo paesino. Questo era più importante e non rimarrà senza benedizioni. Raramente ho incontrato un prete di una tale severità, intendo dire severo verso se stesso. Proprio in tal modo egli trovava il tempo per tutto ciò che era necessario: per i poveri, per i bambini, per l’ecumenismo, per la costruzione, per la sua comunità e per la preghiera.

Fra le altre cose un piccolo dettaglio mi è rimasto impresso nella memoria, una cosa che magari all’estero verrebbe definita come inopportuna. Tuttavia voglio raccontarla. In un incontro di Decanato nella metropoli di Samara, a metà degli anni novanta, sei preti della regione ecclesiale si erano radunati nell’abitazione del parroco. Credo che fosse al nono piano. Un vecchio edificio dell’epoca di Kruscev. P. Giovanni, a quel tempo, era da poco presso di noi. Tre dormivano

nel salotto, due nella piccola camera da letto e il parroco nell'angusta cucina. La luce egli non la spegneva, a motivo degli scarafaggi che nel buio sfrecciavano in lungo e in largo per tutta la casa. Le trombe di scarico delle immondizie sempre intasate nella chiocciola della scala erano la regola, un invincibile paradiso per gli insetti nocivi brulicanti nella sporcizia. Che una così piccola bestiolina si fosse infilata nel caffè appena preparato, p. Giovanni lo ha notato solo al momento di berlo dalla sua tazza a colazione. Io sedevo accanto a lui. Senza farsi notare, egli ha allontanato quello scarafaggio di cucina, come se non fosse accaduto nulla. *“Un eroe!”*, ho pensato. Egli non voleva offendere il padrone di casa.

*F*ra l'unico sacerdote con il quale potevo parlare in tedesco. Ogni volta questo era un dono. Da cittadino di quella che una volta era la Germania dell'Est non sapevo nemmeno che Kufstein non era in Germania, ma in Austria. Il suo buon esempio era spesso per me uno sprone, il suo consiglio prezioso. Nel 1998 dovevo venire consacrato vescovo e al Decanato del Volga era stato aggiunto anche quello del Caucaso, entrambi i quali io avrei dovuto amministrare, una superficie grande quanto il Portogallo, la Spagna, la Francia e la Germania messi insieme. Riflettevo allora su quali due sacerdoti mi dovessero affiancare nella Messa di consacrazione. È questa una piccola usanza liturgica, che tuttavia ha la sua importanza. Alla mia sinistra ho scelto un prete del Decanato del Caucaso, fino a quel momento a me sconosciuto, mentre alla mia destra mi accompagnava p. Giovanni.

Quando egli cominciava a costruire qualcosa, mi spiegava i suoi piani. E se io avevo qualcosa da obiettare, lo accettava umilmente, così in silenzio e onestamente, che le mie obiezioni di-

spiacevano a me stesso. Quando, ad esempio, ad Alexejevka venne costruita la casa per i fratelli e le sorelle, io non volevo che fosse sotto lo stesso tetto. Un accesso che conducesse dalla casa delle suore alla cappella tra le case potevo immaginarmelo, ma non lo stesso accesso anche dalla casa dei sacerdoti. Troppe stupide cose vengono mostrate in televisione e poi vanno a mulinare nelle teste della gente, anche dei nostri fedeli.

Alla fine però non ho voluto far andare a casa di notte passando per il cortile fuori dalla cappella, un sacerdote che viveva la sua vocazione in maniera così trasparente come p. Giovanni. Se ricordo bene, sono stato io a rimettere nuovamente in discussione il corridoio che avevo cancellato.

Come conclusione vorrei menzionare ancora una cosa, che non si è realizzata, certo perché l' 'Opera di Gesù Sommo Sacerdote' in breve tempo ha ottenuto la sua approvazione pontificia, e p. Giovanni era praticamente da considerarsi membro dell'ordine religioso. Il 2 maggio 2008 ho scritto una lettera al vescovo Kojnok, nella Slovacchia, presso il quale p. Giovanni era incardinato, con la richiesta del permesso di proporre al Santo Padre di nominare p. Giovanni Franz Kirchner Cappellano di Sua Santità (Monsignore).

Interiormente la malattia e la morte di p. Giovanni mi hanno assai colpito. Quello che maggiormente provo è gratitudine, ma anche il senso della limitatezza del tempo. Io sono nato nello stesso anno di P. Giovanni, nell'anno in cui fu costruito il muro di Berlino. Talvolta ora sorrido interiormente, quando le cose vanno avanti senza problemi. Che ci sia dietro p. Giovanni? No, io non sono la Congregazione per le Cause dei Santi, al contrario prego per p. Giovanni così come spero che un giorno altri pregheranno per me. Prego Cristo, il Sacerdote che ci ha chiamati alla Sua vita”.